

Guide nel deserto

I grandi deserti non li possiamo attraversare da soli, senza guide: sia i 'deserti' geologici sia i deserti di questo mondo. Sempre, nelle nostre escursioni, ci siamo preoccupati di ingaggiare guide locali. Sapevamo che avrebbero rappresentato per noi dei 'tempi morti', che sarebbero stati dei corpi estranei, fattori di disturbo nei momenti della preghiera in comune e della liturgia. Ma anche che sarebbero stati proprio loro ad assicurarci una guida. Non bastano informazioni, cartine, compassi, satelliti. Bisogna mettere pure in conto le false piste e le deviazioni. Ci sono località cui la polizia non consente di accedere se non si dispone di guide locali. E certe piste pericolose non si possono percorrere se non si dispone di conoscenze del luogo. Quando era necessario, dovevamo anche accordarci con queste guide. E più i percorsi diventavano difficili, più era per noi evidente dover scendere a patti con loro.

Sono esperienze che ci danno un'immagine fedele di ciò che significhi 'direzione spirituale' (o come oggi si preferisce dire: 'accompagnamento spirituale'). Anzi, certi elementi che caratterizzano la guida spirituale si sono venuti a formare proprio nelle esperienze del deserto. Come nel deserto geologico si ha bisogno di una guida, anche per percorrere la via spirituale lungo il 'deserto' del mondo bisogna camminare accompagnati. Ecco qualche esperienza che abbiamo fatto con le nostre guide.

Per lungo tempo era per noi un mistero come quei beduini del deserto riuscissero a orientarsi tra le sabbie e le pietre del Sahara. Un giorno mi accorsi che il capo-carovana si orientava – può sembrare bizzarro – osservando l'ombra prodotta dall'orecchio del cammello di testa. In quelle enormi distese non c'è nulla che proietti ombra, e sul mez-

zogiorno il sole è talmente alto nel cielo che non è possibile cogliere i punti cardinali. Così i beduini prendono come 'indicatore d'ombra' proprio l'orecchio del cammello, sapendo per esperienza dove l'ombra dev'essere proiettata per ricavarne una certa direzione. E così dirigono la carovana in base a queste ombre. Noi, però, non attraversavamo il deserto in groppa a dei cammelli e per forza di cose dovevamo trarre orientamento per altra via. E come?

Nel febbraio del 1983 stavamo attraversando a bordo di due auto il Ténéré, una delle zone sabbiose più estese della terra, detta anche «il deserto dei deserti». Una volta lasciate alle spalle le dune che disseminano quell'enorme distesa, si entra in campi di sabbia relativamente piatti, da attraversare a tutta velocità. La guida locale, che sedeva al mio fianco e che conosceva un francese molto approssimativo, mi indicava la direzione con un cenno della mano, accompagnato da un «Eh, eh...». E poi continuava a dormicchiare, se non addirittura a dormire placidamente. Ebbene, pensai che fosse giunto il momento di capire. Così modificai la rotta di cinque, dieci gradi. Ma quasi subito la guida si svegliò, guardò fuori dal finestrino e urlò: «Eh! Eh! Eh!», indicandomi la vecchia/nuova direzione. Ma com'era possibile? In quella landa non c'era niente, ma proprio niente su cui potersi orientare. Fino all'orizzonte tutt'intorno solo sabbia, nessun arbusto, il benché minimo rilievo. Che gli specchietti dell'auto svolgano la stessa funzione dell'orecchio del cammello?

Non era proprio così. E me ne accorsi ripetendo lo scherzetto. Modificai, ma di pochissimo, la rotta e subito la guida mi indicò di nuovo la vecchia. E mi dette pure la spiegazione. Nel Ténéré il vento generalmente spira sempre nella medesima direzione, così che sulla sabbia vengono a prodursi dei disegni che variano a seconda della pesantezza dei granelli di sabbia e dell'intensità del vento, ma che general-

mente indicano sempre la stessa direzione. La guida sapeva dunque 'soltanto' che per arrivare a destinazione bisognava seguire un certo angolo di attraversamento. *Et voilà!* Per conoscere la rotta bisogna essere in grado di leggere i disegni e le tracce impresse sulla sabbia. Ma non consiste proprio in questo l'accompagnamento spirituale?

Un'esperienza in senso contrario la facemmo nell'agosto del 1985. Eravamo nell'Africa nera, all'inizio della stagione delle piogge, che in quel periodo dell'anno cadono molto abbondanti nel Sahara meridionale. E così gli uadi [corsi d'acqua a regime stagionale] e le conche delle distese pianeggianti si riempiono di grandi masse d'acqua, che però, evaporando, producono chilometri e chilometri di melma, fanghiglia e argilla sdruciolosa. Nel nostro viaggio da Tamanrasset al Mali non potevamo quindi percorrere la pista normale, tracciata sulla sabbia. Gli uadi non consentivano il passaggio e le zone pianeggianti erano inondate dalle acque. E allora, confidando sulla fortuna, deviammo dalla rotta e aggirammo gli ostacoli. Come fummo contenti quando, al secondo giorno, superammo una campagnola locale, sovraccarica (9 persone invece delle 5 consentite), ma con a bordo anche una guida esperta che ben conosceva quelle zone per averle già attraversate in precedenti stagioni! Ma ecco che cosa ci raccontò uno del gruppo, uno studente: «Non ce la facciamo ad andare avanti. Quando la guida si trova di fronte ad un uadi pieno d'acqua o ad una distesa di melma, non infrequenti nemmeno nei percorsi alternativi, si blocca e pensa, pensa e ripensa. Poi fa qualche passo in avanti e qualche altro all'indietro. E di nuovo pensa, pensa e ripensa. Passata una buona mezz'ora, prende nuovamente posto al volante e senza una parola di spiegazione mira dritto verso l'acqua o la melma. E quasi sempre l'automezzo si blocca e dobbiamo tirarlo fuori».

Mentre lo studente parlava in modo così pittoresco, noi pensavamo si trattasse di una delle solite bufale africane. Ma la guida 'pensante' ci incuriosiva. E così la pregammo di accoglierci nella sua carovana. Ne fu contenta, anche perché avrebbe potuto contare su un maggior numero di soccorritori in caso di difficoltà. Ebbene, dopo un po' che viaggiavamo, c'imbattermo proprio in una distesa di melma. Allora capimmo che lo studente non aveva affatto esagerato. La guida arrestò l'automezzo, scese e in silenzio cominciò ad andare su e giù, ispezionando meticolosamente il terreno. E poi cominciò a pensare..., a pensare... Dopo una buona decina di minuti, io persi la pazienza e le chiesi perché non riprendevamo il viaggio. Per tutta risposta quegli mi indicò la melma e mi sorrise imbarazzato. E continuò a pensare. Trascorsi altri dieci minuti, proprio come lo studente aveva raccontato, la guida si mise di nuovo al volante con una certa esitazione e imboccò, come seguendo un misterioso copione, la via che portava dritti alla fanghiglia. Naturalmente dovemmo intervenire con la fune metallica per cavare l'automezzo dal fango. Dopo una mezz'oretta la stessa scena. E la guida che pensa e che esita. Cortesemente ci congedammo dal gruppo e cercammo la nostra strada.

Dio ci scampi da guide che dopo tanti ripensamenti e tante considerazioni non sono capaci di prendere una decisione e lasciano nel pantano se stessi e quelli che le seguono nel cammino! Chi non è in grado di affrontare i rischi e di prendere decisioni non può fare da guida ad altri.

È interessante il comportamento delle diverse guide che abbiamo ingaggiato nei nostri viaggi, come ci sono state vicine, che tipo di assistenza ci hanno assicurato. Ogni tappa giornaliera e ogni pasto iniziava sempre con una *basmala* («Nel nome di Dio, il Clemente, il Misericordioso»), analogo al nostro segno di croce. Quando avvertivamo le guide che

ci occorreva un'ora di silenzio per celebrare l'eucaristia – noi dicevamo: per fare la preghiera – la loro risposta era pronta: allora preghiamo anche noi. Così a cinque, dieci metri di distanza dal tavolo sul quale celebravamo la messa, un 'figlio del deserto' pregava rivolto alla Mecca e, conclusa l'orazione, a debita distanza stava a guardarci con profondo rispetto.

Prima d'intraprendere itinerari complicati, per esempio la pista difficilissima che nel Sahara va da Bilma al lago Ciad, con trecento dune che riservano particolari difficoltà d'attraversamento – rotta percorribile mediamente solo un paio di volte l'anno – ci sentivamo ripetere: «Tra poco ci avvieremo *en toute tranquillité et patience* verso questa via difficile», per concludere naturalmente con una sonora *bàs mala*. E quando durante il viaggio insistevamo per sapere se la guida fosse davvero sicura che in cinque-sei giorni saremmo finalmente arrivati al lago Ciad, ci sentivamo rispondere: «Voi volete essere sempre sicuri. Noi diciamo invece: *In shā 'a 'Llāh* (Se Dio vorrà!)». Una volta, proprio lungo il percorso, una di queste guide perse l'orientamento. Ed era naturale, perché il tempo cambiò e noi avemmo l'impressione di trovarci immersi in una fitta nebbia, solo che quella nebbia era fatta non di gocce d'acqua ma di minuscole particelle di polvere. Non si riusciva a vedere al di là di trenta, quaranta metri. Si perse la stessa guida, che non riuscì a seguire la falesia di Bilma, nota e famigerata pista che si sviluppa lungo quella che un tempo era la via degli schiavi. Così girovagammo per un'intera giornata. Il giorno seguente gli occhi penetranti del nostro capo riuscirono a individuare sulla sabbia delle tracce che noi non riuscivamo assolutamente a scorgere. «Adesso bisogna scendere e dire una grande *hàmdala* (Si lode a Dio!)». E ripeté: «Una grande *hàmdala*», che noi traducemmo in canto e preghiera.

Interessante anche la 'pedagogia' di queste guide. Quando, come succedeva spesso, ci trovavamo con l'automezzo bloccato sulla sabbia, i nostri accompagnatori ci invitavano a intervenire per rimettere l'auto in carreggiata: a tirarlo con le funi, sollevarlo con il cric, porre sostegni alle ruote anteriori, anche a quelle posteriori, prima in due e poi magari tutti e quattro insieme ecc. Seguendo i loro consigli le cose generalmente funzionavano. Spesso, però, non eravamo della stessa idea. In quei casi le nostre guide non s'indispettivano, ma si accoccolavano sulla sabbia e rimanevano a osservarci con curiosità, quasi a capire se ce la saremmo mai cavata. Se poi, come non di rado accadeva, ci accorgevamo di non farcela proprio, accettavamo i loro consigli. E loro si alzavano e senza proferir parola, impassibili, si mettevano al nostro fianco. Un'immagine che ben descrive un certo modo di fare da accompagnatori sulla via dello spirito, no?

Le nostre guide erano davvero 'figli del deserto', temprati dalla religiosità che da quel luogo emana, dal silenzio che lo avvolge, dall'essenzialità della vita che esso impone, dall'attenzione che richiede a chi vuol leggere le tracce impresse sulla sabbia. Non sono proprio questi i connotati che dovrebbero contraddistinguere un accompagnatore spirituale? E non sta forse qui pure la risposta alla domanda che oggi spesso ci si pone: dove troverò chi mi aiuti a camminare sulla via dello spirito? Ce ne sono anche oggi di guide, ma poche, e anche quelle sono impegnate oltre misura a condurre cristiani che cercano e aspirano alla santità. Questa mancanza di guide competenti non si spiega forse con il fatto che ben poche di esse vanno nel 'deserto' (reale e/o ideale soprattutto!), si pongono alla ricerca di Dio nell'isolamento e nel silenzio, disponibili a incontrarlo in modo diretto? Tanti corsi di orientamento pratico, dove s'insegnano psicologia, tecnica e metodo nel colloquio, per concludere

poi abbastanza frettolosamente con una serie di consigli alla buona, non possono di sicuro sostituire il 'deserto'. Devo proprio condividere l'opinione di H.C. Zander: «Se ciascuno di noi avesse vicino a sé, di tanto in tanto, un *abba*, un uomo di una certa esperienza, il colossale sforzo che le chiese cristiane oggi profondono per assistere i loro fedeli sarebbe superfluo, come superflua sarebbe l'interminabile baronda del pensiero esoterico»³⁹.

³⁹ ZANDER, *Als die Religion noch sich langweilig war*, cit., 288 [trad. it. cit., 258].